

LA VERITA' SULLA RAPINA DI GHEDDAFI

Per pagare la rivoluzione confiscati i beni italiani

Un settimanale milanese documenta il crollo della situazione economica in Libia dopo il colpo di Stato - La corsa ai finanziamenti a favore dei guerriglieri palestinesi ha provocato il sequestro delle proprietà dei nostri connazionali

Fu la sera del 9 luglio scorso che il colonnello ventottenne Muammar El Gheddafi pronunciò a Misurata il discorso col quale il Governo rivoluzionario libico dava lo sfratto agli italiani per confiscare tutti i beni. Quel giorno ricorreva il 59° anniversario dell'occupazione italiana della città; la circostanza avrebbe dovuto accreditare la tesi più volte ripetuta e fatta propria dalle nostre classi politiche al potere e difesa dai comunisti nostrani, secondo la quale la decisione doveva essere inquadrata nel movimento di emancipazione dei popoli dal colonialismo.

Era sì un atto contrario alle norme di diritto internazionale, era pure una aperta violazione di precisi accordi che la Libia aveva conclusi con l'Italia, non teneva anche in conto alcuno precise risoluzioni dell'ONU in punto di divieto assoluto di confisca e di disparità di trattamento delle minoranze straniere; ma tutte queste trasgressioni si risolvevano nel nulla perché la Libia si era incamminata lungo la strada radiosa della sua completa e assoluta indipendenza da ogni servaggio colonialista.

L'Italia ufficiale si è inchinata dinanzi all'atto piratesco, riservando ai connazionali che riescono a fuggire dalla Libia il campo profughi di «Canzanella» a Napoli.

Ma veramente si tratta di reazione a colonialismo, anche se portata a punte estreme? E' accettabile la tesi della decolonizzazione, o piuttosto non si tratta dell'attuazione di un fred-

do disegno piratesco, volto ad assicurarsi i mezzi necessari per determinati disegni politici?

La risposta a questi interrogativi è del tutto di-

Torturato un italiano a Tripoli

Quando l'on. Moro riferì sulla situazione dei nostri connazionali in Libia alle commissioni estere dei due rami del Parlamento, fece quasi leva sulle assicurazioni ricevute a Beirut che comunque agli italiani non sarebbe stato torto un capello.

La storia recente di Paolo Ragonesi smentisce tali assicurazioni, così come l'anno smentite le mille vicende dei perseguitati dal colonnello rivoluzionario. Paolo Ragonesi, che è nipote della comandante Piera Gatteschi, è stato arrestato il 7 agosto a Tripoli; è stato torturato con sadismo, fino al punto che non ha riconosciuto la moglie che dopo venti giorni ottiene un permesso per visitarlo; era ridotto una larva d'uomo.

Del caso mostruoso si sta interessando attivamente il Segretario Nazionale del MSI, on. Giorgio Almirante, che ha sollecitato la ferma e tempestiva azione del responsabile del nostro ministero degli affari esteri.

versa da quella data dai rivoluzionari libici e dai tanti loro procuratori italiani. El Gheddafi, il «costruttore» del nuovo stato popolare, ha confiscato i beni degli italiani unicamente per tamponare alla men peggio le tante falle, anzi per coprire il fallimento della sua rivoluzione sociale.

Il settimanale «Oggi» ha dato la giusta risposta al perché Gheddafi abbia confiscato i beni degli italiani. Il Governo di re Idris era efficiente, anche se a modo suo. Aveva messo in atto piani ambiziosi, impiegando le ricche «royalties» per le concessioni alle società petrolifere. «Si volevano costruire strade, scuole, ospedali, e centomila abitazioni popolari (non poche per un Paese che in totale ha meno di due milioni di abitanti)». Le commesse venivano affidate agli italiani e, anche se in alcuni casi si registravano sistemi poco ortodossi, «l'economia girava e il Paese si sviluppava, bene annaffiato dal petrolio».

«Finché — prosegue il servizio — sono arrivati i militari, che hanno fatto piazza pulita; hanno messo in prigione circa ottocento persone, tra ministri e alti burocrati, e hanno installato al loro posto ufficiali di 25 anni.

«Ma intanto sul petrolio libico si appuntavano avidi gli occhi di egiziani, sudanesi, giordani, palestinesi e guerriglieri di Al Fatah. E la Libia, in nome della fratellanza araba, aprì generosamente i cordoni della borsa. Il danaro si è messo a volar via, sia per gli amici ritrovati che

per le spese militari (acquistati carri armati russi, pare duecento, già arrivati, e prenotati cento «Mirage» francesi, che però stentano ad arrivare perché i francesi, prima di mollarli, vogliono vedere bene tutti i soldi pattuiti come prezzo) e le casse dello Stato si sono in parte prosciugate.

«Mancando il denaro e mancando una classe burocratica che sapesse fare, anche se in modo corrotto, il suo mestiere, la Libia ha finito col perdere i colpi. L'economia si è seduta e del programma di investimenti varato dal governo sono rimaste in piedi solo le parole. A questo punto, trovandosi in difficoltà, Gheddafi ha cercato un capro espiatorio e una soluzione. E gli è venuta l'idea luminosa: gli italiani. Sì, gli italiani, che approfittando della pioggia petrolifera, avevano rilanciato tutto il resto dell'economia: opere pubbliche, industrie secondarie, galoppante incremento delle esportazioni e delle importazioni, sviluppo vertiginoso dell'edilizia, con facili guadagni e speculazioni. Gli italiani avevano in mano l'economia del Paese. Non era quindi semplice e comodo incolparli di tutti i mali e con una bella zampata impadronirsi di tutte le loro ricchezze, così da risanare la situazione? Le fabbriche ce le pigliamo noi, si è detto Gheddafi, le case le diamo a chi le avevamo promesse senza mantenere, le terre coltivate dagli italiani le diamo ai nostri contadini e pastori e per il momento accontentiamo tutti. E ha intimato lo sfratto».